

di GENNARO PREZIUOSO

Com'è noto, a Padre Pio, dal 23 maggio 1931 al 16 luglio 1933, venne proibito ogni esercizio ministeriale eccetto la santa messa, da celebrare però nella cappellina interna del convento, e privatamente. Ma quali furono i motivi che determinarono questo provvedimento, che, fino alla sua revoca, tanto fece soffrire il Santo di Pietrelcina? Mons. Pasquale Gagliardi, "sollevato dal peso della diocesi" di Manfredonia, venne temporaneamente sostituito da un Amministratore Apostolico nella persona di mons. Alessandro Macchi, vescovo di Como. Questi, che ben conosceva i tentativi già posti in essere sin dal 1923 per allontanare Padre Pio dal fanatismo venutosi a creare intorno alla sua persona ed i giudizi negativi ingiustamente espressi sul Frate stigmatizzato dal suo predecessore, il 2 dicembre del 1929, si recò a

LA SEGREGAZIONE DI PADRE PIO

[1]

*Gli antefatti e i fatti del 1931
– La visita e la richiesta di mons. Macchi –
L'avventura, o meglio, la disavventura
di un povero frate minore.*



LE CORRIERE

provenienti da Foggia, che portavano i pellegrini a San Giovanni Rotondo, prima di giungere al convento facevano sosta davanti al Palazzo di Città.



San Giovanni Rotondo. L'indomani, accompagnato dall'arciprete Principe di cui era stato ospite, raggiunse il convento dei frati cappuccini. Dopo essersi qualificato, chiese di incontrare il superiore. Il colloquio "duro, vivace e più che fermo" durò quasi un'ora nella stanza del padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi, mentre l'arciprete rimase in coro. Prevenuto nei confronti del Frate Stigmatizzato, mons. Macchi voleva a qualunque costo che la mattina dopo, anzi, nelle prime ore della notte, gli venisse consegnato Padre Pio in un'auto. Egli stesso lo avrebbe portato a Roma. Padre Raffaele, "con tutto il rispetto per la croce pettorale", con fermezza si oppose

all'insano disegno, certamente nato in casa dell'arciprete, che da tempo voleva sgombrare "il suo cielo" dall'ombra di Padre Pio. Motivò il suo diniego affermando, tra l'altro, che aveva la responsabilità di rispettare la consegna affidatagli dai superiori maggiori e, oltre tutto, di evitare i pericoli a cui il convento, vigilato giorno e notte dai cittadini del luogo, andava incontro.

Mons. Macchi si trattenne con Padre Pio solo pochi minuti, poi andò via.

Per tutto ciò che avveniva intorno a lui, il Santo di Pietrelcina parlava pochissimo e soffriva tanto. Il dolore morale si ripercosse sul fisico e, nel mese di novembre stette a lungo a letto con attacchi febbrili che bisognava misurare con il termometro da bagno, in quanto raggiungevano i 44 gradi.

L'Amministratore Apostolico della diocesi di Manfredonia non si arrese e, con una nota al Santo Ufficio, propose di trasferire Padre Pio in un convento della Svizzera.

Il Dicastero Romano, però, non ritenne pratico questo progetto.

Il 5 gennaio 1930 emise un "dilatata" e preparò due provvedimenti che saranno notificati l'anno dopo al padre

Generale dei Cappuccini.

Padre Raffaele a nessuno aveva fatto il minimo accenno della richiesta ricevuta da mons. Macchi. Ciononostante, in paese si era sparsa la voce che in convento stava per arrivare un nuovo guardiano, che proveniva da Milano e che stava preparando un piano per portare via da San Giovanni Rotondo Padre Pio.

I sangiovannesi, che ormai da anni erano pronti a difendere con ogni mezzo la permanenza in loco del

IL GIOVEDÌ SANTO DEL 1931 PADRE PIO, DOPO AVER *confessato* PER LUNGHE ORE GLI UOMINI, CELEBRÒ L'EUCARESTIA E FECE A TUTTI LA SANTA COMUNIONE.



DON CICCIO MORCALDI A COLLOQUIO CON PADRE PIO.

venerato Padre, dislocarono ovunque picchetti armati e sentinelle, pronti a brandire nuovamente accette, falci, roncole e forconi. L'ambiente era divenuto incandescente. Nell'aria volavano dicerie, calunnie, chiarificazioni,

Subito dopo la SETTIMANA SANTA

Padre Pio passava le sue giornate in continua preghiera. Per obbedienza ai superiori, si levava più tardi

dell'orario della comunità, a causa della sua malferma salute. Dopo la celebrazione della santa messa, a cui faceva precedere una lunga preparazione ed un interminabile ringraziamento, confessava, recitava il vespro insieme agli altri confratelli e rimaneva in coro fino a tarda ora. Dall'orazione traeva la forza, il coraggio e la rassegnazione per affrontare e superare le pesantissime prove.

Il triduo solenne della Settimana Santa era stato celebrato con raccoglimento e serenità spirituale dal

venerato Padre, dai suoi confratelli e da tutto il popolo di Dio che frequentava la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Nessuno avrebbe immaginato che di lì a poco sarebbe successo "il finimondo".

Il 31 marzo 1931, il ministro provinciale dei frati cappuccini aveva chiamato a Foggia il padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi per comunicargli, "in gran segreto" che, "mandato da Roma", al convento di San Giovanni Rotondo sarebbe arrivato un nuovo superiore. Apparteneva alla provincia cappuccina di Milano. Il povero padre Raffaele commentò in cuor suo: «La solita idea sbagliata».

LA NOTIZIA che in convento stava per arrivare un nuovo guardiano, con il compito di preparare un piano per trasferire Padre Pio, si sparse in paese e raggiunse le circostanti zone rurali.





UNA FOLLA AGITATA
E MINACCIOSA,
PRONTA AD ERIGERE
BARRICATE E A
BRANDIRE ACCETTE,
FALCI, RONCOLE E
FORCONI, INVASE IL
SAGRATO DEL
CONVENTO
GRIDANDO: «FUORI
LO STRANIERO».

ta: il forestiero risolve tutto presto e bene *iuxta desiderata*; ed invece succede sempre il contrario, con mortificazione di chi è sul posto: dice la verità e non è creduto, soffre per le sopraffazioni, ed è reputato un insincero ed un disubbidiente». Ma la notizia, data "in gran segreto", come si è visto, già era corsa silenziosamente di bocca in bocca. Divenne ufficiale il 4 aprile di quell'anno, quando il podestà don Ciccio Morcaldi, salito al convento per gli auguri pasquali, parlò della nuova disposizione. Al padre Raffaele, che, per mantenere il segreto, si affannava a smentire le sue affermazioni, disse: «Caro padre guardiano, il paese già sa tutto. Voi non potete parlare, perché avete il segreto; ma io non ho segreti: debbo parlare ed è mio dovere difendere il nostro Padre Pio».

Dal primo cittadino all'ultimo, tutti erano pronti all'azione, che ebbe luogo, in maniera tragicomica, la notte tra il 6 e il 7 aprile 1931.

Nel pomeriggio del lunedì in albis, a Foggia era salito sull'autobus per San Giovanni Rotondo un frate. Uno degli uomini addetti alla sorveglianza lo notò subito e, immaginando che fosse il religioso incaricato di prelevare e trasferire Padre Pio, lo tenne d'occhio. Giunto in paese, lanciò l'allarme e diverse persone si fecero intorno al frate. Uno, con ostentata gentilezza, gli prese di mano la valigia, altri si offrirono di accompagnarlo in convento. Non lo lasciarono neppure durante il suo incontro con Padre Pio, al quale il frate, dopo i convenevoli, chiese di potersi confessare. Quando Padre Pio invitò il confratello nella sua cella, gli uomini ten-

tarono di seguirlo. Allora il frate, mentre dall'interno, tentava di spingere la porta, perse la pazienza e pronunciò una frase infelice: «Basta, ora mi rivesto della mia autorità. Via tutti di qua!». E girò la chiave nella toppa.

La sua esclamazione, ma soprattutto la locuzione "mi rivesto della mia autorità" confermarono negli astanti l'idea che quel frate fosse il nuovo superiore del convento, pur se indossava un abito diverso da quello dei cappuccini. Diedero dunque l'allarme: «Correte, si portano via Padre Pio!».

Una folla agitata, dopo pochi minuti, invase il convento. Invano i frati cercarono di convincere i più facinorosi. Solo verso le ore 22 riuscirono ad allontanare tutti e a sbarrare il portone d'ingresso.

Dal sagrato provenivano urla e minacce: «Fuori lo straniero!... Alla gogna!... Lo faremo a pezzi!... Se costringerà Padre Pio a lasciare il convento faremo una strage!...».

Il malcapitato frate minore, in realtà, non era il nuovo superiore. Si trattava di padre Eugenio M. Tignola, del collegio serafico di san Pietro ad Aram di Napoli, il quale, ignaro di tutto, era giunto in convento unicamente per conoscere Padre Pio e per confessarsi da lui. Nel raccontare l'accaduto scriverà il 6 maggio 1931: «Nella notte 6-7 aprile, mentre dormivo nel convento dei frati cappuccini a San Giovanni Rotondo, venne una turba di popolo reclamando che fossi andato via a quell'ora. Il padre guardiano e Padre Pio fecero di tutto per calmare quel popolo, per un'ora e mezza, fino a che venne il podestà con i carabinieri e si calmarono ed andarono via».

Infatti i convenuti, armati fino ai denti, pretendevano a tutti i costi che il padre guardiano consegnasse loro quel frate forestiero per ricondurlo a Foggia. Risultata vana la lo-



ro richiesta, verso mezzanotte, presero un palo abbandonato sul sagrato, di quelli che servono per reggere i fili della luce elettrica, forzarono il portone e riuscirono ad irrompere nel chiostro: erano circa un centinaio tra uomini, donne e ragazzi.

Il padre guardiano, che si trovava in coro, scese giù e con voce imperiosa ordinò a tutti di uscire dal convento. Con la promessa di andare a chiamare Padre Pio, riuscì a calmar-

SI TRATTÒ DI UN'ALTRA PROVA

Il Signore aveva detto a Padre Pio: «Non temere, io ti farò soffrire, ma te ne darò anche la forza» (*Epist. I, 339*). Voleva che l'anima del suo Servo fedele venisse purificata «con quotidiano ed occulto martirio». Ecco perché, nel 1931, decise di saggiarne la fortezza. •

« FIGLIUOLI MIEI, BENEDETTI VOI SIETE STATI SEMPRE

li. Si recò dal venerato Padre e lo pregò di intervenire. Padre Pio, seguito dal padre Eugenio M. Tignola più morto che vivo, si affacciò alla finestra della prima stanza vicino al coro. Fu accolto da un lunghissimo applauso. Invitando tutti alla calma disse: «Figliuoli miei benedetti, voi siete stati sempre buoni... Ora vi supplico di ascoltarmi come sempre e di ritornare alle vostre case senza fare male ad alcuno. L'ospite qui presente non è quello che voi pensate, ma un frate venuto qui, di ritorno dalla predicazione, per i bisogni della sua anima...». Ma la folla diffidente pensò che le parole pronunziare da Padre Pio erano state suggerite dal superiore e riprese ad urlare. Finalmente giunsero i carabinieri,

guidati da un maresciallo e dal podestà Morcaldi, il quale chiese la consegna dell'ospite. Il guardiano scese a parlare con lui e riuscì a convincerlo. Don Ciccio, allora, salì su un gradino e, dopo aver esaltato il "suo" popolo, che aveva accolto e ospitato Padre Pio, gloria della Chiesa, d'Italia e di San Giovanni Rotondo, aggiunse:

«Il Signore ci ha donato Padre Pio e nessuno ce lo toglierà mai. Io per primo mi toglierei la divisa di podestà e brandirei il moschetto. Ora che avete compreso l'animo mio, sappiate che noi non possiamo portar via il padre venuto ieri sera, perché prima di tutto non è il superiore che si aspettava... Egli è un semplice ospite, venuto da Padre Pio per i suoi bisogni spirituali, e poi non

possiamo portar via l'ospite per evitare soprattutto che su Padre Pio ricada una nota infamante, permettendo che l'ospite sia insultato senza alcuna colpa».

Le diplomatiche parole del podestà spensero i bollenti spiriti. La combriccola si sciolse e tutti, dopo aver organizzato per tutta la notte un servizio di vigilanza intorno al convento, ritornarono a casa.

Tornò a casa anche il padre Eugenio M. Tignola, salendo sulla prima corriera, alle cinque del mattino, e sognando ad occhi aperti il suo collegio serafico, molto più sicuro, a Napoli, in Via Vecchia Capodimonte, n. 146.

1. continua

BUONI ... VI SUPPLICO, RITORNATE ALLA VOSTRE CASE... »

